

AIO

Vai al contenuto multimediale



CENTRUM LATINITATIS EUROPÆ

Official Institute for Didactic Development (Prot.Min. 4349/C/3, DM 177, Roma 2008 – 2017) 23 CLE-Points & Workgroups. Intern. President: Prof. Rainer Weissen-gruber. Presidents (IT): Prof. Andrea Del Ponte – Prof. Romualdo Marandino.

Andrea Del Ponte

Per le nostre radici

Carta d'identità del latino

Prefazione di
Salvatore Settis





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1759-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2018

*La rinascita del “classico”
è la forma ritmica della storia culturale europea.*

Ernst Howald, *Die Kultur der Antike*, 1948

- 9 *Prefazione*
di Salvatore Settis
- 13 *Introduzione*
- 19 **Capitolo I**
Radici storiche e attualità della Latinitas
1.1. La Latinitas è una delle più vaste macrozone linguistiche e culturali del mondo, 19 – 1.1.1. *La Latinitas*, 19 – 1.1.2. *Latino e lingue romanze*, 19 – 1.1.3. *Lingua romana e Lingua latina*, 20 – 1.1.4. *La Romània*, 20 – 1.1.5. *La Romània nova*, 21 – 1.1.6. *Postlatinitas*, 22 – 1.1.7. *La Romània interrupta*, 23 – 1.2. Latino e Latini. English e Englishes, 24 – 1.2.1. *Latino vs Inglese?*, 24 – 1.2.2. *L'inglese lingua franca*, 26 – 1.2.3. *Che cosa rende "globale" una lingua?*, 26 – 1.2.4. *Il Latino tra utopie e successi*, 28
- 45 **Capitolo II**
Il dibattito sull'utilità del latino. Considerazioni inattuali e analisi dell'epoca presente
Prolegomena, 45 – *Gli scudieri del latino*, 45 – Un'antologia di interventi italiani (1847-2016) a favore del latino, 45 – Conte Monaldo Leopardi, 47 – Guido Pasquetti, 52 – Antonio Gramsci, 54 – Pier Paolo Pasolini, 55 – Luciano Canfora, 57 – Docente Anonimo, 59 – Bruno Gentili, 60 – Giovanni Figuera, 61 – Claudio Magris, 62 – Nuccio Ordine, 63 – Edoardo Cefalà, 66 – Adriano Farano, 67 – Paola Mastrocola, 68 – Nicola Gardini, 70 – Guido Tonelli, 72 – Vito Mancuso, 74 – Epilegomena, 77 – *I nuovi barbari della democrazia liberale*, 77 – *La contestazione interna*, 87 – *Il valore della traduzione*, 89 – *Una polemica costruttiva*, 96
- 107 **Capitolo III**
Antologia dalla Latinitas
Introduzione, 107 – A Architettura, 109 – B Barbari, 112 – C Corruzione, 116 – D Decadenza, 118 – E Educazione, 120 – F Famiglia, 123 – G Giardinaggio, 126 – H Horror, 129 – I Inquinamento, 133 – L Lingua, 137 – M Mondialismo, 139 – N Nostalgia, 141 – O Omosessualità, 144 – P Progresso, 145 – Q Quantistica, 147 – R Resilienza, 153 – S Servilismo, 157 – T Terra, 160 – U Umanità, 162 – V Vegetarianesimo, 163 – Z Zucca, Zuccone, 168
- 173 *Ringraziamenti*

Prefazione¹

SALVATORE SETTIS

«La lingua più parlata del mondo? È il latino. Non quel che resta del latino ecclesiastico, né quello dei pochi filologi classici ancora in grado di scriverlo, né dei certami ciceroniani, stranamente popolari. Ma il latino che parliamo ogni giorno, con le sue trasformazioni storiche: quello delle lingue neolatine, o romanze. Lo spagnolo come lingua materna è da solo, con 500 milioni di parlanti, secondo al mondo solo al cinese. Se vi aggiungiamo il portoghese (230 milioni), il francese (100 milioni), l'italiano (65 milioni) e il romeno (35 milioni), si arriva a 930 milioni di “parlanti latino”, senza contare le numerose lingue minori (come il ladino). Poco meno dei “parlanti cinese”, che però si suddividono anch'essi in numerose lingue diverse, non sempre mutuamente intellegibili se parlate, ma unificate concettualmente da una scrittura ideografica che non rispecchia direttamente la pronuncia. E il latino ha una presenza capillare anche fuori dell'ambito propriamente romanzo: in inglese (terza lingua materna più parlata al mondo, con 350 milioni) il 58% del lessico deriva dal latino o da lingue neolatine, specialmente francese. Lo stesso è vero di tutte le lingue europee, dal tedesco al russo: forse nessuna lingua più del latino ha mostrato forza di penetrazione e tendenza a radicarsi in sistemi linguistici di altra origine. Inoltre, anche numerose parole di matrice greca (come

¹ Questo testo di Salvatore Settis è stato pubblicato la prima volta, col titolo *Salviamo il latino, lingua della memoria*, su “la Repubblica” del 18 agosto 2016, pag. 1 (sèguito a p. 29). Salvatore Settis è professore emerito di Archeologia classica presso la Scuola Normale di Pisa.

“filosofia”) o etrusca (come “persona”) si sono diffuse universalmente, ma passando attraverso il latino.

Fra cinese e latino c'è un abisso, ma anche qualcosa in comune: “cinese”, infatti, è la piattaforma di intercomprensione fra tutte le lingue della famiglia sinica, “latino” può essere la piattaforma di intercomprensione fra tutte le lingue romanze. Se usassimo una scrittura ideografica come i cinesi, potremmo leggere il portoghese e il romeno anche senza averli mai studiati. Ma davvero l'italiano è così simile al latino? Proviamo a leggere qualche verso: *Te saluto, alma dea, dea generosa, / O gloria nostra, o veneta regina! / In procelloso turbine funesto / Tu regnasti securo: mille membra / Intrepida prostrasti in pugna acerba*. La metrica è italiana, ma il testo “funziona” perfettamente sia come italiano che come latino. Autore di questo poemetto in lode di Venezia fu Mattia Butturini (1752-1817), amico di Ugo Foscolo e professore di greco a Pavia. E continua: *Per te miser non fui, per te non gemo, / Vivo in pace per te: Regna, o beata, / Regna in prospera sorte, in pompa augusta, / In perpetuo splendore, in aurea sede! / Tu severa, tu placida, tu pia, / Tu benigna, me salva, ama, conserva*. Perfetto italiano, perfetto latino, come in altri poemi simultaneamente bilingui, a cominciare da quello di Gabriello Chiabrera nel tardo Cinquecento.

L'ottusa lotta contro il latino e contro il liceo classico, che riemerge periodicamente con la complicità di ministri maldestri e sprovveduti, non tiene conto di questo aspetto assolutamente centrale. È vero, nella scuola sopravvive un approccio piattamente grammaticale, che nello studio del latino vede solo una sorta di astratta educazione alla precisione del pensiero, a prescindere da tutto il resto. Ma tradurre tale critica in un ripudio del latino sarebbe «un gesto violento e arrogante, un attentato alla bellezza del mondo e alla grandezza dell'intelletto umano», come scrive Nicola Gardini in un libro bello e intenso (*Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*, Garzanti). Quel che serve è un vero rilancio del latino come palestra per le generazioni future, tenendo in conto anche le sue enormi potenzialità come *piattaforma di intercomprensione* fra le lingue romanze,

gigantesco serbatoio linguistico da cui pescano anche le lingue germaniche e slave, apparato concettuale che favorisce la comunicazione fra le culture. Ha ragione Gardini, «grazie al latino una parola italiana vale almeno il doppio».

Ma non è tutto. Le parole non sono nulla se non le vediamo agire nel loro contesto, nei testi latini da Cicerone a Newton. Lo spessore (il valore) delle parole latine, trasmigrate in altre lingue, si può apprezzare se siamo in grado non solo di snocciolare elenchi di parole o sfogliare vocabolari, ma di leggere e comprendere Virgilio e Sant'Agostino, le lettere di Petrarca e la cosmografia di Keplero. Trama narrativa, struttura della frase, tecnica dell'argomentare danno alle parole e alle frasi quella forza che aiuta a riconoscerne la traccia in Dante, in Shakespeare, in Cervantes, in Goethe. Quando leggiamo un testo, scrive Gardini, «non si tratterà propriamente del latino di Cicerone né del latino di Virgilio, ma piuttosto di quel che il latino compie e ottiene quando esce dallo stilo di Cicerone o dallo stilo di Virgilio», in termini di «capacità lessicale, correttezza sintattica e convenienza ritmica».

Questo doppio registro del latino, in orizzontale (lettura dei testi e rimando ai contesti) e in verticale (come piattaforma di intercomprensione fra lingue oggi parlate) ha un altro vantaggio. Funziona come macchina della memoria, ci ricorda che quel che leggiamo del latino classico è un'infima parte di quel che fu allora scritto. E che, nonostante questo, abbiamo preteso per secoli di continuare, sulla scena del mondo, la storia di Roma. Non per niente quelli che noi chiamiamo "bizantini" chiamarono se stessi sempre *romàioi*, 'romani', e il più intimo carattere della grecità, conservatosi anche sotto la dominazione ottomana, si esprime in neogreco con la parola *rhomaíosýne*, "romanità"; eppure intanto a Istanbul i sultani, dopo aver spodestato l'ultimo imperatore romano, mantennero dal 1453 al 1922 il titolo di *Kayser-i-Rum*, "Cesare di Roma". "Cesare", cioè imperatore; come il *Kaiser* a Vienna o a Berlino, lo *Czar* a Mosca o Pietroburgo. Altro esempio, il diritto: i sistemi di *civil law* sono fondati sul diritto romano (spesso, ma non sempre, attraverso il codice napoleonico), e oltre all'Europa continentale, inclusa

la Russia, coprono l'America Latina e vari Paesi in Asia e Africa. Ma anche i sistemi di *common law*, pur di origine inglese, esprimono in latino molti termini-chiave, a partire dal principio fondamentale *stare decisis* (conformarsi alle sentenze già emesse); perciò anche nei film americani sentiamo parlare di *subpoena*, *affidavit*, *persona non grata*; per non dire di *habeas corpus*.

Il latino come dispositivo della memoria culturale, come versatile interfaccia multilingue, come ponte o viadotto verso altre culture. Il latino come lingua viva, perché vive nelle lingue che parliamo. Questo, e non un'impalcatura di precetti, dovrebbe saper trasmettere la nostra scuola. "Nostra", cioè quanto meno europea. Questa Europa delle tecnologie saprà inventare una nuova didattica del latino che contribuisca all'intercomprensione culturale? E l'Italia, dove il latino è nato, avrà in merito qualcosa da dire?»

Ecco quanto scrissi a proposito del latino nell'agosto 2016 in un articolo apparso su "la Repubblica". Nei due anni trascorsi da allora, la cultura italiana, come auspicavo in forma interrogativa nella chiusa del mio articolo, si è espressa intensamente sul tema della funzione degli studi classici (non solo del latino dunque, ma anche del greco), con una pluralità di saggi che hanno talora avuto grande fortuna editoriale. Mi riferisco, tra gli altri, a pubblicazioni come *Il presente non basta – La lezione del latino*, di Ivano Dionigi (Mondadori); *La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco*, di Andrea Marcolongo (Laterza); *Con gli occhi dei Greci*, di Mauro Bonazzi (Carocci); *Il liceo classico: qualche idea per il futuro* di Michele Napolitano (Salerno); *A che servono i Greci e i Romani?* di Maurizio Bettini (Einaudi).

Il presente lavoro di Andrea Del Ponte intende muoversi nel solco di questa saggistica, aggiungendo ulteriori acute riflessioni, motivatissime polemiche e proposte originali che contribuiscono positivamente all'arricchimento del dibattito.

Introduzione

La genesi di questo saggio ha molteplici cause.

Non sarebbe stato concepito, ovviamente, senza il lungo e appassionato impegno del suo autore nello studio e nella didattica delle lingue classiche. L'insegnamento liceale del greco e del latino a numerose generazioni di studenti, a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso sino ad oggi, mi ha consentito da una parte di verificare sul campo l'estrema duttilità della cultura umanistica, in grado di superare di slancio, proprio per la sua vocazione universale, qualunque variazione esterna di tipo amministrativo, sociale, persino antropologico; dall'altra di osservare nel tempo quali e quanti frutti positivi essa ha sempre saputo produrre negli allievi, rivelandosi uno strumento di straordinaria potenza formativa nelle mani di me *magister*.

Non sarebbe stato concepito – perché non ne avrei sentito la necessità – neppure se per tutta la durata della mia esperienza educativa, che tuttora continua, non avessi assistito prima con incredulità, poi con irritazione, infine con sdegno, alla lenta ma progressiva distorsione della Scuola e dell'Università italiana, perpetrata da una classe politica quasi sempre pateticamente incapace di toccarne i delicati meccanismi senza produrre danni rovinosi all'intero sistema: si pensi, solo per parlare dell'ultimo disastro, all'autentica follia di imporre agli studenti anche del Liceo classico e scientifico (quasi tutti destinati a proseguire gli studi all'Università) la frequenza di 200 ore di “alternanza scuola-lavoro” presso non specificati enti, aziende, istituzioni, con gravissime ricadute sulla continuità e sulla qualità dell'apprendimento scolastico mattutino – senza che a questa perdita secca corrisponda alcun vantaggio degno di nota.

Non sarebbe stato concepito se, in particolare, il *furor delendi* non solo dei ministri ma di schiere di intellettuali, pedagogisti, giornalisti, commentatori giù giù a scendere fino alle opi-

nioni elargite in materia persino da attori comici e calciatori non si fosse concentrato sin da principio proprio sull'istruzione classica, al centro di una polemica che ha però assunto toni virulenti e da crociata specialmente negli ultimi vent'anni. L'ingresso nel nuovo secolo, baciato dalla rivoluzione tecnologica e digitale, è parso evidentemente a molti l'occasione propizia per dare l'ultima spallata all'ingombrante eredità di un passato umanistico considerato ormai superato, inutile, anacronistico. Altri hanno colto l'occasione di innestare la loro ideologia o marxista o mercantilistica in questi aneliti di resezione del passato: basti pensare alle battaglie anticlassiste del vecchio comunista Luigi Berlinguer (ministro della Pubblica Istruzione dal 1996 al 2000), che predicava "il taglio delle alte palme liceali" nel nome di un livellamento verso il basso (obiettivo pienamente centrato) e che, in un famoso convegno milanese al Politecnico (aprile 2016) invocava la "cancellazione" della prova di traduzione dal latino o dal greco alla maturità classica; o alla sciagurata epoca del ministro Moratti in epoca berlusconiana (2001-2006), quando si volle far credere che i pilastri dell'istruzione non fossero, per dire, "studio, serietà, sapere", ma le famigerate "tre I" di Inglese, Internet, Impresa, sostituite poco dopo – per la gioia dei cabbalisti della terminologia ministerial-pedagogica, dalle calamitose "tre C": Capacità, Conoscenze, Competenze. Nell'occhio del ciclone, il greco (minacciato di soppressione) e il latino, ricacciato in più remote riserve dalla riforma Gelmini, responsabile di averne eliminato la presenza in importanti e maggioritari comparti del Liceo scientifico, certificandone così la sostanziale "inutilità".

Questo saggio inoltre non sarebbe forse stato concepito così come si presenta se, nell'ultimo decennio, non fosse esplosa sulla stampa e nell'editoria un'autentica, rinnovata *querelle des Anciens et des Modernes*, con la pubblicazione di un vasto numero di contributi, quasi tutti, va detto, in difesa degli studi classici nel nostro Paese: l'ultimo in ordine di tempo, uscito poco prima che questo volume andasse in stampa, è *La scuola giusta. In difesa del liceo classico*, di Federico Condello per Mondadori. Ho avvertito che al coro mancava qualche tono e, per la

mia parte, ho cercato di contribuire a renderlo più sonoro e completo, con un'impostazione nella quale la ricostruzione storica del dibattito sul latino, la *pars destruens* di tipo pamphlettistico, la *pars construens* di tipo saggistico e un'ampia antologia di testi "esemplari" dalla Latinitas di ventidue secoli potessero rivolgersi a una platea la più ampia possibile di lettori: dai semplici cittadini curiosi di sapere qualcosa di più e di meglio sulla potenza del latino di definire il mondo, sino alla rinnovata classe politica di questo scorcio di 2018, che ci si augura possa essere più sensibile di quella precedente al dovere di preservare e far ulteriormente germogliare il tesoro artistico, linguistico, giuridico, filosofico, poetico, letterario, etico, civile di matrice greco-romana di cui noi siamo stati troppo spesso indegni eredi. Non si capisce perché, infatti, grande sia, giustamente, l'impegno a salvaguardare gli ulivi secolari e addirittura millenari del Salento, vivi ma muti testimoni di un lunghissimo passato di tradizione agricola in Magna Grecia, e non vi sia una simile ammirazione, ma da moltiplicare per cento, per le voci vivissime che, attraverso i loro testi, ci giungono dagli intelletti che, in secoli culturalmente tra i più fecondi dell'umanità, illuminarono di sé l'*Abendland*, ovvero la "Terra della sera", l'Occidente.

Non sarebbe stato infine concepito se, nell'ormai lontano 2006, avuta notizia navigando in rete di un'associazione umanistica internazionale dal nome accattivante di *Centrum Latinitatis Europae*, non avessi composto il numero telefonico del suo presidente, il professore austriaco Rainer Weissengruber, e non gli mi fossi presentato, chiedendo di poter aprire nella mia città, Genova, una delegazione del suo gruppo. Nacque così una conoscenza che nel volgere di pochi anni sarebbe diventata una buona amicizia - allargata a parecchi altri collaboratori, tra cui spiccano il "magnogreco" Romualdo Marandino e il colto salesiano don Roberto Spataro - e avrebbe prodotto risultati all'inizio del tutto inaspettati, in termini di collaborazioni, simposi, convegni, pubblicazioni, fiorire di idee. Tra queste, nel 2014 ci fu da parte del prof. Weissengruber la proposta di scrivere per il *Centrum Latinitatis Europae* una sorta di documento

ufficiale, di statuto ideale e tematico, a cui venne dato il nome di “Carta del Latino”.

L’idea mi piacque e mi assunsi io – nelle vesti ormai di presidente nazionale del CLE assieme a Romualdo Marandino – l’incarico di dotare il CLE di questa Carta fondamentale, quasi una Costituzione che servisse da presentazione e da guida circa i principi ispiratori del nostro gruppo.

Incominciò per me una lunga fase di meditazione e di riflessione circa le modalità con cui avrei potuto dar corso al progetto, rendendomi ben conto dei numerosissimi rischi connessi: quello di un’ingenua apologia del latino; di scrivere un elenco di luoghi comuni; di cadere nella trappola dell’ovvio ammantato di retorica; di essere troppo breve e schematico; troppo lungo e pedante. E così via. Passavano i mesi e gli anni e di “Carta del Latino” non c’era traccia, nei periodici seminari collettivi e assemblee generali che andavano svolgendosi, tanto che andò emergendo una certa insofferenza e sfiducia da parte dei miei amici, giustamente delusi dalla mancata realizzazione di quanto promesso. Io li rassicuravo, dicendo loro che la “Carta del Latino” c’era, era in cantiere, stava lievitando, che insomma ci pensavo costantemente. Stavo in effetti filtrando una grande mole di letture, di suggestioni, di pensieri, per capire che cosa di nuovo e di almeno un pochino originale potesse stare in questa benedetta “Carta del Latino”.

Il cortocircuito fu infine prodotto dalla lettura di un provocatorio saggio del latinista Maurizio Bettini (*Contro le radici*, il Mulino 2011) messo a confronto con il nuovo logo del *Centrum Latinitatis Europae*, ovvero il Platano di Görtina, l’albero cretese sotto le cui ampie fronde si sarebbe consumato l’amore tra Zeus e la ragazza Europa, poco tempo prima rapita dal dio sotto forma di toro. Ecco, non si sarebbe potuto immaginare urto più violento tra cultori della medesima materia. L’adoratore dell’acquea orizzontalità (il mescolarsi relativistico delle correnti di ogni cultura e l’aspra diffidenza verso ogni forma di identità) contro gli ammiratori dell’arborea verticalità proiettata sia verso il cielo che nel profondo della terra (le radici greco-

romane e assieme giudaico-cristiane della nostra civiltà occidentale).

Nacque così *Per le nostre radici – Carta d'identità del latino*, cui volli dare fin dalla partenza un robusto impianto storicistico: il tronco dell'albero, senza il quale le foglie sono chiacchiere al vento. E poi il lavoro proseguì con slancio, fino ad assumere dimensioni molto più ampie di quelle che all'inizio erano state prospettate. Ne presentai la struttura e uno *specimen* durante un seminario alla Pontificia Università Salesiana (2017), ricevendo questa volta dai miei amici una vivace approvazione e un vigoroso incoraggiamento a procedere fino alla conclusione.

In questo modo, la presente Introduzione vale anche come ringraziamento per i miei compagni di viaggio in questa missione umanistica, senza i quali molto probabilmente non mi sarei mai accinto a scrivere un saggio con le caratteristiche specifiche di narrazione e di critica, di battaglia e di proposta che esso presenta. All'ombra, s'intende, dell'amplissima chioma della classicità, per la quale la mia ammirazione è tanto sconfinata quanto puntualmente motivata.

Radici storiche e attualità della Latinitas

1.1. La Latinitas è una delle più vaste macrozone linguistiche e culturali del mondo

1.1.1. *La Latinitas*

Per *Latinitas* intendiamo non solo il patrimonio artistico e letterario ereditato dalla civiltà romana, ma anche la diffusione nel globo delle lingue derivate dal Latino così come di tutti gli elementi di cultura e di progresso che a partire da Roma antica hanno contribuito ad arricchire nel tempo l'umanità sino ad oggi.

1.1.2. *Latino e lingue romanze*

È ben noto come il Latino sia la matrice delle lingue romanze (così dette da *romanice loqui* = “parlare alla maniera di coloro che vivono nelle terre romane”: cioè in volgare). Dalla differenziazione del Latino volgare, parlato nelle varie regioni che erano politicamente appartenute all'Impero, emersero in tempi diversi le lingue neolatine o romanze, che sono, da ovest a est, il portoghese, il gallego (o galiziano), lo spagnolo, il catalano, il francese, il franco-provenzale, il provenzale, il corso, il sardo, l'italiano, il romancio, il ladino, il friulano e, molto più a est, il romeno.

Esse sono oggi a tutti gli effetti, presa ciascuna per sé, l'esito diacronico di quella *rustica romana lingua* in cui il Concilio di Tours dell'813 prescrisse che venissero pronunciate le omelie «affinché tutti possano intendere più facilmente le cose che vengono dette», *quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur*.

1.1.3. *Lingua romana e Lingua latina*

Le *linguae romanae* d'Europa sono il prodotto delle modificazioni plurisecolari cui andarono incontro i vari latini volgari nel territorio dell'Impero già a partire dal I sec. d.C., ma con un'ovvia accelerazione nei tempi della sua progressiva disgregazione (V secolo) e dell'afflusso di massa (*Völkerwanderungen*) di popoli settentrionali di stirpe germanica. La differenziazione tra di esse e la *lingua latina* scritta, usata per scopi artistici o di cultura da una ristretta élite di intellettuali, andò sempre più approfondendosi. Non è neppure il caso di sottolineare come ai nostri tempi, milleducento anni dopo il Regno carolingio, il latino classico venga immediatamente percepito da qualunque Europeo come una lingua morta ed "altra", difficile e incomprensibile senza un lungo *iter studiorum*.

1.1.4. *La Romània*

La "Romània" linguistica comprende tutte le terre dove il processo di latinizzazione fu così intenso da diventare permanente e irreversibile, tanto da sfociare nelle odierne lingue romanze. All'inizio della sua vicenda storica, il latino volgare fu influenzato regionalmente prima dalle lingue di sostrato (come ad esempio i dialetti celtici o l'etrusco); e poi, nei secoli conclusivi delle invasioni, fu arricchito lessicalmente dalle lingue germaniche di superstrato dei nuovi popoli sopraggiunti (come i Visigoti o i Franchi).

Sinché l'Impero sopravvisse politicamente, la *Romània antiqua* si estendeva senza interruzione dall'Atlantico al Mar Nero, trovando la concorrenza del greco – lingua di altissimo prestigio culturale – a oriente della cosiddetta "linea Jireček", che unisce diagonalmente da ovest a est l'odierna Albania con Sofia in Bulgaria e che delimita l'antica area di influenza linguistica nelle due *partes Imperii*, quella *occidentalis* latina e quella *orientalis* greca.

Oggi nel continente europeo possiamo osservare una *Romània continua* in tutti i Paesi in cui sono parlate le lingue